



Le sofferenze di Giobbe e le nostre.

di Elsa Belotti

Perché Giobbe?

- Perché **Giobbe è il simbolo di ciascuno di noi**. Si trova di fronte ad alcune domande fondamentali della vita soprattutto [sulla?] sofferenza.
- Perché **Giobbe è come dovrebbe essere ciascuno di noi**. Alla fine, quando arriva anche Lui, e soprattutto perché ce ne indica la strada.

Il Libro di Giobbe inizia in una maniera un po' ironica. E anche nel Vangelo ci sono alcuni passi un po' ironici.

Satana arriva da un viaggio intorno alla Terra, si presenta a Dio e dice: "Vengo da un lungo viaggio sulla terra", e Dio dice: "Hai visto il mio amico Giobbe come è buono?".

E Satana ribatte: "Sì, è buono perché tu lo hai benedetto in tutto: prova a toccarlo un po'!".

E allora incominciano le disgrazie di Giobbe. [...]

Quindi siamo tutti Giobbe, perché di sofferenze ne abbiamo tutti ed in una preghiera un po' dimenticata – che è la Salve Regina – si dice proprio "... in questa valle di lacrime ...", non perché la vita sia una valle di lacrime, è **anche** una valle di lacrime, nel senso che ce n'è un po' per tutti - chi prima, chi dopo; chi più, chi meno -, però tutti abbiamo una nostra sofferenza. Però chi non ce l'ha ... non dico debba aspettarsela, ma la vita un po' ci provoca tutti e ci prova tutti.

VARIE FORME DI DOLORE

Per cui faccio un elenco molto incompleto di alcune sofferenze che **abbiamo** sotto gli occhi tutti, anche per fare una panoramica, non soltanto su noi stessi, ma su tutta l'umanità.

- Pensiamo, per esempio, alle sofferenze di tutte le **guerre**, non solo quelle attuali e quelle passate, ma purtroppo anche quelle del futuro – perché l'uomo è sempre stolto a riguardo;
- ai bambini che muoiono di **fame**;
- alle **persone torturate** in tanti modi;
- pensiamo agli **omicidi** che si commettono;

- alla povertà che c'è in tutto il mondo, **povertà a tutti i livelli**;
- se pensiamo ai **bambini** che sono **non amati, abbandonati**, ai bambini di **genitori separati**, ai bambini **che hanno subito violenza**, ai bambini **orfani**.
- Se pensiamo ai giovani... Quanta sofferenza nella **gioventù** – poi noi ce la dimentichiamo perché diventiamo grandi ed aggiustiamo un po' tutto il passato – però sicuramente l'adolescenza e la giovinezza è un'epoca in cui si soffre molto per la **solitudine**, anche per i giovani che hanno problemi che non riescono a superare, non però solo ai giovani drogati ma anche ai giovani che sono soli, che si sentono magari inferiori agli altri, che non riescono a trovare un lavoro, o che non riescono a trovare una ragazza, o che sono depressi, o che hanno problemi di vario genere. Pensiamo anche ai giovani che sono militari e che comunque, in qualche modo devono affrontare la crescita o la vita in maniera più matura e fanno fatica.
- Pensiamo a tutti i figli di genitori che li hanno sacrificati sul loro altare di genitori [...] ma anche di tutte le sofferenze che involontariamente noi genitori diamo ai nostri figli, e noi – come figli – abbiamo ricevuto a nostra volta.
- Pensiamo ai figli handicappati ed ai genitori che hanno bambini con difficoltà.
- E poi parliamo di noi, delle coppie e di tutte le sofferenze che ci sono in una coppia. Sofferenze normali della crescita di una coppia. Ci sono alcuni che hanno sofferenze più gravose:
 - Pensiamo alle **persone che sono state tradite nella coppia in vario modo**. Non dico "tradite" perché c'è stato un rivale o una rivale ma tradite per delusione, per difficoltà di comunicazione o perché coppia non riesce più a volersi bene come prima.
 - Ai **coniugi** che sono **trascurati** o ai coniugi **abbandonati**, ai coniugi **separati**.



- Anche ai **coniugi che iniziano un altro cammino** con un'altra persona, ma che comunque devono affrontare una loro sofferenza e una loro difficoltà.
- Pensiamo a tutte le persone malate fuori e dentro gli ospedali, le persone che stanno aspettando la morte... Ce n'è per tutti anche lì.
- Pensiamo soprattutto alle persone *single* che non hanno la fortuna di essere in coppia come noi.
- E anche alle persone **deprese e disperate** (ce ne sono tante).
- Vorrei anche pensare alle sofferenze di un **prete**, non perché un prete sia provato in maniera particolare; certamente ha tutte le sofferenze di solitudine che hanno i preti, consacrati, suore ... e tutte le difficoltà di comunicazione di coloro che vivono in comunità per esempio [...] tutte le incomprensioni del ministero del prete in una parrocchia.
- E poi pensiamo a tutte le categorie di persone e al loro lavoro: **tutti i tipi di lavoro** che sono in questo mondo, e sono infiniti.

Questo elenco è incompleto che comunque ci aiuta a fare una panoramica anche sui fratelli e non solo su di noi.

I MODI DI REAZIONE AL DOLORE

Di fronte alla sofferenza, quali sono i modi di reagire? Sono diversi.

- 1) Il primo è quello di **brontolare**: penso che qui ci ritroviamo un po' tutti. E quando abbiamo una sofferenza, una prova, una crisi, la prima reazione istintiva è quella del brontolare. Il brontolare può essere anche una bellissima preghiera... dipende da come si brontola, naturalmente: c'è un modo di brontolare infantile e c'è un modo di brontolare adulto, ma può essere una bella preghiera.
- 2) Un altro modo di reagire è quello di **urlare**. Uno alza la voce perché così esprime meglio le sue emozioni, e si sente meglio dopo.
- 3) Un altro modo è quello di **bestemmia**. È anche la bestemmia può essere una bella preghiera; però ci sono delle bestemmie che sono preghiera e preghiere che sono in realtà delle bestemmie.

- 4) Un altro modo di reagire è quello di **dare la colpa agli altri**. Per cui. Per noi coppie, è facile dare la colpa al coniuge o dare la colpa al vicino, o ai genitori o a ...una serie infinita di persone: i politici, i *mass-media*, i vicini di casa, il collega, il capo reparto, il capo ufficio... Diamo sempre la colpa a tutti.
- 5) Quando poi non riusciamo a trovare un colpevole, **ce la prendiamo con Dio**... "che sicuramente è stato Lui"... Ma abbiamo bisogno di un colpevole, perché non accettiamo il rovescio che è **fare la fatica di guardare noi stessi e cambiare noi stessi**. Finché non troviamo il colpevole: "In fondo è colpa sua! **lo sono a posto**."
- 6) Un altro modo di reagire alla sofferenza è **chiedere aiuto** a qualcuno, anche agli psicologi, per cui si crea un po' il meccanismo infantile magico: vado dallo psicologo, vado dal prete, vado da una persona che penso ne saprà più di me ... "Lui mi aiuterà!". E in quel *mi aiuterà* c'è scritta – sottintesa – la pretesa molto infantile di pensare: "Lui mi troverà la soluzione, mi darà la pillolina indolore ed efficacissima che in breve tempo risolverà il problema." Ed anche qui la magia è pensare che un'altra persona possa risolvere il nostro problema scontentandolo dalla fatica che possiamo fare solo noi.
- 7) Un altro modo è quello di **ammalarsi**. C'è una sofferenza? Ci ammaliamo! E la malattia è la fuga più veloce e anche più a portata di mano. Perché ce la fabbrichiamo del tutto noi. Non dico che sia così per tutte le malattie, dico che, comunque, un po' ci aiutiamo a fabbricarcelo. Abbiamo la predisposizione, magari ereditaria, però con le malattie, anche qui, evitiamo e **scantoniamo dalla fatica di cambiare noi stessi**: è meglio una malattia e con una malattia non possiamo fare più niente... L'esempio che faccio sempre è questo. È ovvio che in una coppia è sempre meglio la depressione che affrontare la separazione dal marito: quella depressione mi aiuta a scantonare da una cosa che io ritengo peggiore. E questa spiegazione può essere attribuita a qualsiasi malattia, **tenendo conto che dobbiamo stare attenti dal guarire noi stessi e gli altri**, perché il nostro inconscio sceglie la *strada migliore* che è quella del *male minore* o del *bene relativo*.[...] Quindi è *meglio* un tumore che affrontare una situazione difficilissima.



Il caso che mi viene in mente è quello di una suocera che nel giro di due mesi si è fatta venire un tumore pur di non affrontare con il figlio il problema della separazione dalla moglie e del ritorno alla casa materna. La malattia è sempre a portata di mano ma si può anche **morire** pur di scantonare da una sofferenza e c'è il modo dire *morire di crepacuore*.

- 8) Un altro modo di reagire è **pregare**, sicuramente è un buon modo, migliore di tutti gli altri.

Qualche mese fa ho incontrato una signora depressa in forma acuta, non si alzava più neanche dal letto al mattino, ma quando è venuta da me stava meglio e mi ha detto: "Sa come ho risolto la mia depressione? Ho tirato fuori il rosario dalla borsa e – ha detto – l'ho risolta così". [...]

- 9) Un altro modo di reagire di fronte alla sofferenza è quello di **fare del male agli altri**. L'ho aggiunta per ultima perché la cronaca quotidianamente ci mette di fronte ad esempi di questo genere. Certamente le mamme che ammazzano i propri figli rientrano in questa categoria: una sofferenza mia la butto su un altro; facendo io il male all'altro, inconsciamente, è come se io mi liberassi del mio male, lo tirassi fuori di me e lo buttassi su un'altra persona, in qualche caso un bambino. Già, perché è più facile con i bambini, perché sono impotenti, ma soprattutto perché è la mia bambina che sta male e quindi butto sul bambino la mia sofferenza. Questo è il nostro modo di reagire.

LA FATICA DEL CAMBIAMENTO

Tutti modi di reagire alla sofferenza – dicevo all'inizio - **ci aiutano a NON scegliere e a NON affrontare la fatica del cambiamento**.

Vi racconto una storiella perché a quest'ora siete già un po' stanchi di ascoltare.

L'Ebreo di Varsavia

Un ebreo di Varsavia aveva sopportato tutto. Gli era stato portato via la famiglia, aveva perso la famiglia, lui era stato portato in un campo di concentramento per diversi anni, finalmente era riuscito a tornare a casa e aveva ripreso il suo lavoro, che era il sarto. Quindi un uomo che ne aveva passate di ogni nella sua vita ed aveva tollerato tutto con una pazienza superiore a quella di Giobbe. Si potrebbe dire che

veramente aveva sopportato tutto in silenzio, con pazienza.

Un giorno sta stirando un paio di pantaloni che aveva terminato di confezionare, suonano alla porta e va di là ad aprire. Si sofferma qualche minuto con la persona e quando ritorna, si accorge che aveva dimenticato il ferro da stiro sui pantaloni e si erano rovinati. A quel punto dà fuori da matto.

Voi considerate queste cose: aveva sopportato di ogni e molto di più di un paio di pantaloni rovinati. Perché si arrabbia proprio per i pantaloni? [...] Perché fintanto che tutto veniva da Dio poteva accettare, poteva sempre dire: "È Dio che me l'ha mandato!" ma nel momento in cui sono io che ho rovinato il paio di pantaloni non lo posso accettare. Quindi non è perché è l'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso, ma proprio perché in quel momento doveva accettare che dipendeva da lui quello che era successo. E questo lo facciamo un po' tutti. Per dire come dentro di noi **questa fatica di accettarci come siamo e di cambiare è infinita**.

C'è una frase bella di Snoopy che dice: "Provate a dire alle persone che buona parte delle loro sofferenze può derivare da loro stessi e vi si rivolteranno contro". Preferiamo pensare che siano sempre gli altri la causa di tutto.

Allora, Giobbe riceve tutte queste sofferenze. Non accetta le sofferenze, perché non è vero che è paziente Giobbe, perché quando la tradizione popolare [vuole portare un esempio di pazienza cita Giobbe]. Ma non è da vedere così perché **Giobbe non accetta le sofferenze che riceve**.

Secondo la teologia del tempo, cosa si pensava? Che se una persona era buona, brava, saggia e molto più sapiente sicuramente le cose gli sarebbero andate tutte bene. Le cose che andavano bene erano il premio alla virtù. Poi questa concezione è stata ripresa da Calvino [...] ma questo è un altro discorso. Quindi se ti capita una disgrazia è perché hai commesso un peccato, [...], perché sei cattivo. Questa era la teologia del tempo.

Giobbe si ribella e dice: "Non è vero perché io non ho commesso nulla di male! E allora perché c'è la sofferenza?".

E ci sono tre amici che vanno da Giobbe e dicono: "È inutile che ti ribelli; devi accettare: se ti è capitato tutto questo è perché tu sicuramente hai fatto



qualche peccato, hai commesso qualche sbaglio.” E Giobbe non accetta questa cosa qui. Però nel discorso dice delle frasi che la saggezza popolare ha fatto proprie e che sono diventate dei proverbi: “Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò.” Quando dice: “Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, ...”(Gb 1,21) vuol dire: se da Lui possiamo accettare il bene, perché non dovremmo accettare il male?

Oppure quando dice: “Dio fa la piaga e poi la guarisce” (Cfr Gb 5,18).

LA SOFFERENZA COME COLPA

Tutti proverbi popolari per dire che il solo modo di accettare la sua situazione è quello di accettare che ci sia un Dio che mi darà una spiegazione, ma nello stesso tempo di ribellarsi alla teologia del tempo: c'è la visione che in quel tempo c'era di Dio e che dopo centinaia e centinaia di anni, per non dire millenni, abbiamo ancora anche noi quando diciamo: “Perché Dio mi manda questo?”. **Stiamo sempre a considerare che se le cose vanno male, c'è sempre una punizione dietro.** Ma naturalmente **non è così!**

Sapete poi che dopo i vari passaggi degli amici c'è un passo interessante, quando Giobbe provoca Dio e quindi oltre l'impazienza, la bestemmia, provoca Dio - Giobbe - e dice: “Verrai giù, Dio, a spiegarmi queste cose qui” (Cfr Gb 9): cioè Giobbe chiama in giudizio Dio e gli dice di venir giù a rendergli conto! Poi è bella la parte ironica finale quando Dio dice a Giobbe: «Ma come ti permetti tu di chiamarmi in giudizio? Dov'eri tu quando io ho creato tutto?» (cfr Gb 38).

Vediamo: gli interrogativi di ciascuno di noi sulla sofferenza. La prima domanda che ci facciamo sempre è: «**Perché esiste il dolore?**». Vi sfido a trovare una risposta. Se la trovate sono disposta a pagarvi. Non esiste una risposta a questa domanda. Potete darne cento, ma la vera risposta non esiste! Così come non esiste una risposta a chi chiede: «**Perché proprio a me... questa disgrazia?**». Il saggio risponderebbe: «Perché non a te? Chi sei tu?».

Un altro interrogativo è «**Che senso ha la vita se c'è il dolore?**». La vita la viviamo come una cosa bella, ma se c'è il dolore che senso ha?

E poi ci sono gli interrogativi su Dio che sono molto più pesanti.

«Se Dio è buono, come può permettere il dolore?».

«Se Dio può togliere il dolore e non lo fa, allora è un Dio cattivo. Se Dio non può togliere il dolore, cosa m'ene faccio? Ma se Dio può e non vuole togliere il dolore, che tipo di Dio salta fuori?».

Dietro tutti questi interrogativi, quando arriviamo a Dio non abbiamo una risposta.

Pensate anche che dopo l'Olocausto, gli Ebrei hanno dovuto interrogarsi sul loro concetto di Dio. Un Rabbino ha scritto un libricino che è proprio intitolato “Il concetto di Dio dopo Auschwitz” (Nota del Webmaster: Hans Jonas, Il concetto di Dio dopo Auschwitz (una voce ebraica), Genova, Il Melangolo, 1997 – v. anche la recensione di Alfonso M. Iacono, Il coraggio del dubbio in Fuoripista, anno III, n° 1; oppure quella di Matteo Galletti in www.scanner.it

Per gli Ebrei è Dio che fa la storia. Noi sappiamo, per tutti i passaggi che ha fatto la nostra cultura, che è l'Uomo che fa la storia; ma gli Ebrei ancora oggi sono convinti che è Dio che fa la storia: ma se è così, allora come può Dio aver permesso l'Olocausto? Allora che Dio viene fuori se ha permesso questo?

E quindi il paradosso del dopo-Olocausto quale era? O Dio fa la storia e allora come facciamo ad accettare un Dio che ha permesso tutto questo; o non è un Dio che fa la storia, allora dobbiamo rivedere il concetto di Dio!
[...]

Noi sappiamo che non è Dio che fa la storia, però Dio è in movimento nella storia dell'uomo: questa è la nostra risposta cristiana.

Non è Dio che fa la storia, altrimenti noi saremmo dei burattini. Se Dio facesse tutto lui, che senso avrebbe il nostro operare? Non è Dio che fa la storia, ma Dio è in movimento nella storia dell'uomo per secoli e secoli ha preparato questo popolo, poi ha mandato Gesù Cristo che è l'azione dello Spirito Santo che è l'eredità che Dio ci ha lasciato [...] il Figlio e sta lavorando ancora nella storia. Ma non è lui che fa la storia, perché ci tratterebbe da bambini incapaci, da burattini.



Ora tutti questi interrogativi sono un po' il dubbio dell'uomo di sempre ed ad un certo punto l'uomo non sa più cosa fare.

E adesso noi stiamo interrogandoci e poi alla fine cosa facciamo? Le tre possibili alternative sono queste:

1. La prima è il **dolore è la condizione dell'uomo**, che sicuramente è la teologia del tempo di Giobbe: *sicuramente qualcuno ha commesso una colpa e questa sofferenza ne è la punizione*. Questa scelta viene buttata addosso a Gesù quando gli portano il cieco nato (Gv 9,2).

Vediamo sempre la sofferenza come una colpa. Questa è la prima alternativa: *la sofferenza, il dolore, è una punizione per qualcuno che ha commesso del male*. Questa è la **posizione del bambino**; è il bambino che pensa che ci sia un papà grande che mi punisce. Chi pensa questo a livello psicologico è nell'infanzia. È il bambino che dice: *"Io sono stato cattivo ed il papà mi ha punito"*.

2. La seconda è quella dell'**adolescente e dell'ateismo**.

La posizione adolescenziale qual è?

Tu non esisti per me. Non mi dici nulla, quindi non mi importa nulla di te.

3. La terza possibilità è quella del **"Dio è morto"** e quindi la soluzione è quella del **suicidio**.

Allora abbiamo detto: la punizione psicologicamente è quella del bambino, l'ateismo è dell'adolescente, il suicidio è del **bambino molto più piccolo** di quello che pensa alla punizione.

E Giobbe arriva ad un certo punto a dire "maledetto il giorno in cui io nacqui" (Gb 3,1): in quel momento dice che il suicidio è meglio, e questa è la fuga del bambino molto piccolo. *Io non esisto per nessuno e perciò è meglio che io scompaia*. Queste cose succedono anche a persona grande che, comunque, psicologicamente è un bambino molto, molto piccolo.

Ci sarebbe un nota bene che conoscete già: **le sofferenze nessuno le vuole, ma chissà perché andiamo tutti a cercarcele**, e questo – forse – è il

mistero più grande dell'uomo, più degli interrogativi che ci siamo posti prima.

COME INTERVIENE DIO (prima storiella)

E adesso tre storielle.

La prima è: **Il sacrificio di Isacco e il custode di Brisk**.

Si narra che i capi della comunità fossero insoddisfatti dell'opera del custode del tribunale rabbinico di Rabbi Yoshe-Ber, a Brisk. Tennero consiglio e decisero di licenziarlo. Poi affidarono il compito di destituirlo a Rabbi Yoshe-Ber, ma questi si rifiutò.

«Perché no, Rabbi?» chiesero i capi della comunità. «Tu sei il rabbino e lui è un tuo dipendente».

«Vi dirò», rispose Rabbi Yoshe-Ber. «Poiché leggete e conoscete la storia del sacrificio di Isacco, sapete che quando il Santo Nome ordinò ad Abramo di sacrificare Isacco, troviamo scritto che Egli parlò come segue: "Prendi ora tuo figlio, il tuo unico figlio..." Ma quando ordinò ad Abramo di risparmiare Isacco, Dio, come è scritto, mandò un angelo. "E l'angelo chiamò Abramo..."

«Questo fa sorgere una domanda. Perché il Santo Nome non mandò un angelo fin dall'inizio? La risposta è che sapeva bene che nessun angelo avrebbe accettato il compito. Tutti avrebbero detto: "Se vuoi ordinare la morte, faresti meglio a farlo Tu stesso"».

Questa storiella ci dice due o tre cose.

La sofferenza ha radici in Dio, non ho detto che viene da Dio, non è Dio che ce le manda.

Perché a volte nel caso di ragazzi o di bambini morti si sente dire da *buoni cristiani*: «È il Signore che te l'ha tolto!». Bisognerebbe dir loro con forza: «Stai bestemmiando!» Dire ai genitori che Dio ha portato via i figli è una bestemmia! Come potrebbe Dio Padre portarci via i figli? Non so, è un'assurdità. Io stessa direi: «ma che me ne faccio di un dio padre così?». Lo rifiuterei. (Cfr Associazione «Figli in cielo» <http://www.figlinciolo.it/>).



La sofferenza ha radici in Dio ma non ci viene da Dio.

Per capire come si comporta Dio con noi, può valere la pena riprendere un esempio che ho già fatto tante volte. Basta far riferimento alla nostra esperienza di genitori.

Se noi andiamo al parco-giochi con un bambino ed il bambino cade e si fa male, noi non possiamo aiutarlo. Perché o teniamo il bambino sempre in braccio, ma potremmo cadere noi, e comunque non è che possiamo far così con un bambino.

Non abbiamo potuto impedire che il bambino cadesse, però poi cosa facciamo? Prendiamo in braccio il bambino, lo coccoliamo, lo carezziamo, lo medichiamo, lo consoliamo. E Dio, che è Padre, non farà la stessa cosa?

Ci ha messo nel giardino e ci ha lasciati liberi di correre. Tante volte cadiamo e ci facciamo male anche in maniera pesante. Lui non ha potuto evitarlo, altrimenti farebbe il burattinaio. Però dopo che ci siamo fatti male, Lui interviene – e questa si chiama Provvidenza – a tirarci fuori del bene da quella sofferenza, a farci capire delle cose, a coccolarci, a consolarci e anche a medicarci. Ma **interviene dopo, interviene sempre rispettando queste due cose:**

- **la realtà umana**, altrimenti farebbe il mago, e Dio non fa il mago;
- **la nostra libertà personale**, altrimenti non sarebbe Dio.

Penso che questa spiegazione, anche molto semplicina, ci aiuti a capire come interviene Dio. E siccome la fine del Libro di Giobbe sarà questa, ve la ripeterò un po' di volte.

- Prima ti conoscevo per sentito dire;
- Ora i miei occhi ti hanno incontrato.

Prima avevo l'immaginetta sacra di Dio, adesso **ti ho incontrato personalmente**.

Cosa vuol dire? Noi tutti i giorni abbiamo ricevuto almeno trenta grazie, trenta miracoli, solo che **non abbiamo avuto occhi per vederli**; ma se avessimo occhi per vederli, avremmo visto i trenta miracoli: se non li vediamo non è mica per colpa di Dio! E non è neanche colpa nostra, dico solo che non siamo allenati a vederli... e potremmo stare qui ad elencarli. [...] Migliaia ce ne sono, però non li vediamo!

Ripeto: la sofferenza ha radici in Dio ma non viene da Dio, viene dalla realtà umana.

Sennò siamo ancora i **bambini** che vogliono avere sempre il *colpevolino* dietro le spalle. Invece **la persona adulta**: "Vabbè", è capitata a me questa cosa qui, tocca a me". E il momento in cui Gesù Cristo è veramente adulto qual è?: quando, dopo l'orto degli ulivi, dice: "Tocca a me!" (cfr Mc 14,36; Mt 26,39-42; Lc 22,42). Quello è il momento di maturità che viene seguito da un'altra frase: "Perché mi hai abbandonato?" (Cfr Mc, 15,34; Mt 27,46). Che non vuol dire che non sente la presenza di Dio in quel momento, vuole dire: "Sono proprio solo in questa cosa qui, tocca proprio a me! Sono da solo."

Quella è la maturità.

Allora nessuno in paradiso vuole la sofferenza. Tanto meno Dio vuole la nostra sofferenza.

Dio interviene sempre dove può intervenire, sempre dove lo facciamo intervenire: se incominciamo a fare i bambini, a urlare, a bestemmiare, a dare la colpa agli altri e a scantonare dalla nostra sofferenza, evidentemente lì Lui non può entrare.

E c'è un'altra bella storiella ebraica. [...] Non è ironica, ma è molto bella lo stesso.

Il Rebbe chiede ai suoi discepoli: **"Dove abita Dio?"**

E i discepoli: "Ma come? Con tutto quello che abbiamo imparato!"

Allora uno dice: "Dio abita nell'universo."

... "Dio abita nelle persone." [...]

E il Rebbe alla fine dice: "Non avete capito nulla. Dio abita dove lo si fa entrare"

Dio abita dove lo si fa entrare. Se lo facciamo entrare abita anche in noi. Ma se non lo facciamo entrare, non può entrare. Perché quella famosa immagine della porta che ha la maniglia solo dall'interno. Basta aprirgli. Lui non può aprire, perché la maniglia ce l'abbiamo noi.

Dio abita dove lo si fa entrare.

È MEGLIO ARRANGIARSI (seconda storiella)

Far entrare la luce

Il Rebbe di Apt chiese una volta al Rebbe di Pshiskhe perché non sorvegliava i propri discepoli per assicurarsi che seguissero i precetti e pregassero devotamente. Il



Rebbe di Psruskhe rispose: «Lascia che ti racconti una favola».

Una volta tre uomini erano rinchiusi in una prigione buia come un pozzo. Due erano intelligenti, ma uno era un sempliciotto che non sapeva nulla di nulla: non era capace di vestirsi, non era capace di mangiare; nulla. Uno degli altri due ce la mise tutta per insegnare al sempliciotto a vestirsi, a mangiare, a tenere il cucchiaino, e così via. L'altro non fece assolutamente niente. Un giorno quello che aveva lavorato sodo chiese all'indifferente: «Perché non ti sforzi un poco di aiutarmi a educare il sempliciotto?» L'altro rispose: «In questa oscurità non riuscirai a insegnargli niente, anche se ci perdessi degli anni. Io, invece, uso il mio tempo cercando il modo di praticare un buco nel muro per far entrare la luce. Quando ci riuscirò, imparerà da solo quello che avrà bisogno di sapere».

Questa seconda storiella ci riporta a Giobbe.

Gli amici di Giobbe si danno da fare per spiegargli che le cose, per chiedergli: "Perché ti ostini? Devi accettare la realtà. E la realtà è che se tu stai soffrendo, è perché Dio ti ha punito per i tuoi peccati."

Allora, gli amici di Giobbe si danno da fare per spiegare, per giustificare Dio che non ha bisogno di delle nostre giustificazioni e delle nostre spiegazioni: non ha chiesto a nessuno di difenderlo!

E poi in questa storiella ci viene anche detto **che c'è un modo sbagliato di educare gli altri**.

Noi ci diamo tanto da fare per aiutare le persone e poi ci accorgiamo che abbiamo sbagliato il modo; che in realtà il modo migliore è quello di farli arrangiare.

Questo vale per i figli: lasciate che si arrangino il più presto possibile.

Vale anche per voi in questa settimana di Caposcuola: io ed Enzo ci daremo da fare per farvi arrangiare; vi daremo qualche pugno nello stomaco, ma per farvi arrangiare, in modo che quando ci sarà la luce, vi arrangerete da soli, senza dipendere sempre dalle *ricettine*.

Quindi si sta parlando dell'**autonomia dell'uomo e del rispetto della libertà**.

Se vi dessimo sempre la *ricettina* pronta, non crescereste voi, e noi vi tratteremmo da bambini. Invece vi diciamo: "Le cose sono così, adesso trovatela tu la *ricettina*, così diventi bravo tu!". Non è meglio?

Ed è questo che dobbiamo fare con i figli.

Ma è la pedagogia che abbiamo imparato da Dio. Dio fa così. Dio non ha fatto l'elenco delle *ricettine* per noi!

Ci ha affidato l'universo e ci ha detto: "Arrangiatevi! Fate voi ... siete grandi abbastanza!".

Quindi tenere piccoli, dipendenti ... i figli, le persone ... sicuramente non li fa crescere.

E soprattutto, una cosa che riguarda noi Cattolici e che va detta a onore del vero, a volte ci fa tanto piacere tenere la gente nella sofferenza [...] "perché nella sofferenza c'è la salvezza".

Ma ha già sofferto il Signore per noi, ma cosa volete soffrire di più anche voi?

Ci ha chiesto solo di essere nella gioia (Cfr Gv 15,11; 16,23; 16,24 17,13), non di essere nella sofferenza!

NON COMMISERARSI (terza storiella)

È tratta dal libricino "Il santo" (Edizioni Corbaccio) che viene dall'America, sul filone della *New Age*, però ci sono delle storielle bellissime.

[C'è un sant'uomo, Joe, che abita sulla montagna ed accoglie i pellegrini con parole e gesti inattesi...]

L'uomo in lutto.

«Ho perduto mia moglie: disse l'uomo a Joe quando questi lo invitò a sedere. «Mi è stata portata via. Se ne è andata. L'amavo tanto. Ora non la vedrò mai più.»

«È morta?»

«Sì, è quello che sto dicendo. Se ne è andata.»

«Be'... potrebbe averti lasciato. Sarebbe stato peggio. Oltre a non vederla più avresti patito anche il dolore del rifiuto. Ma è comunque molto triste. Mi dispiace che tu



abbia dovuto restituirla prima che lei restituisse te.»

«Come? Restituirla?»

«Sì, con tutto il tuo vittimismo non fai che acuire il dolore. Se dirai a te stesso che l'hai restituita ti sentirai meglio. Perché vedi, lei non ti è mai appartenuta. Niente di ciò che hai è tuo. Non lo è mai stato.»

«Ma è assurdo, i miei beni mi appartengono. I miei figli mi appartengono. E mia moglie...»

«No, non ti appartengono. Tu solo appartieni a te stesso. Ma non i tuoi beni, né i tuoi bambini, né tua moglie. Dovrai restituire tutto, non ti è consentito tenere nulla.»

Ecco credo di avervi detto abbastanza ...

[Il nastro termina interrompendo la registrazione.

Chiederemo a Elsa di riassumerci gli spunti tratti da questa storiella in circa dieci minuti di esposizione.]

VERSIONE PROVVISORIA

[Deregistrazione non revisionata dall'autrice]